

VIRGILIO MISSORI

TOMMASEO A ROVERETO

INTRODUZIONE

Nella complessa personalità di Niccolò Tommaseo entrano innumerevoli fattori, circostanze, influssi di persone che impressero una nota caratteristica, e concorsero alla formazione della sua cultura definibile, forse, «caotica», perché gli interessi del Dalmata furono tanto vasti quanto vari. Tuttavia, è possibile trovare un punto in cui tutto il sapere e l'esperienza tommaseiana si raccolgono e vi girano, come dire, continuamente: il sentimento morale e cristiano, l'educazione per mezzo del sapere.

Questo sentimento deriva, anzitutto, dalla famiglia e dagli studi della prima giovinezza; ma anche dall'influsso che su di lui esercitò Antonio Rosmini, incontrato a Padova alla fine del 1818. Non è mio compito soffermarmi su tutta la vicenda delle relazioni Tommaseo-Rosmini. Essa è stata ricostruita dal Carteggio dei due amici, e nel volume che conclude tale Carteggio.

Lo scopo di queste note è quello di approfondire un momento interessante della vita del Dalmata: i contatti mantenuti col Rosmini nelle parentesi roveretane. Essi si rivelano, ad un osservatore attento, come decisivi per la formazione del Tommaseo, perché gli diedero modo di allargare non poco le conoscenze, suscitare interessi, decidere orientamenti, soddisfare uno dei suoi più prepotenti bisogni, quello dell'amicizia. Di questa aveva il gusto e il bisogno. Lo portava all'intimità della confessione, talvolta spietata, e di esame, a un rapporto umano sentito come confronto e sprone morale, scala al proprio perfezionamento interiore. Questo bisogno, per esempio, lo incoraggiò ad aderire al progetto del giovane Rosmini di dar vita alla «Società degli amici», progettata nel luglio 1819.

A Rovereto, Tommaseo ebbe modo di osservare e sperimentare la semplicità di vita che regnava non solo in casa Rosmini, ma anche nell'

ambiente circostante. Nel romanzo autobiografico «Fede e Bellezza» ricorda «le vispe aure dell'Adige . . . la montagna franata di Marco . . . la Brenta (erroneo! la Brenta non scorre per Rovereto, semmai il Leno), che tacita passa tra i portici angusti e l'umil case dell'antica città solitaria . . .»⁽¹⁾. Era un ambiente di cui Tommaseo aveva bisogno per ritrovare se stesso, ripararsi dalle tentazioni di Padova e Venezia, per tranquillizzare il padre, Girolamo, il quale si sentiva sicuro quando sapeva che il figlio dimorava a Rovereto. Certo, era un luogo troppo ristretto per soddisfare le esigenze di un ingegno fervido come quello del Dalmata. Egli, però, sapeva come Rosmini «intellettualmente e moralmente tenersi più alto»⁽²⁾. Niccolò non mostrò sempre di apprezzare il favore ricevuto. Basti pensare a «La Casa del Progeto», un componimento del gennaio 1820, steso per deridere le numerose iniziative che il condiscipolo di Padova aveva in cantiere. Ma il pensiero di Rosmini e le soste roveretane dovevano rivelarsi un'ancora di salvezza, un porto sicuro tra le vicende travagliate della vita, a cui invincibilmente sentiva di dovere andare incontro. I più diversi affetti, le più sfrenate passioni agitavano la sua esistenza; una forza occulta lo sospingeva verso un destino incerto.

Rovereto servì a placare, sia pur momentaneamente, l'animo del giovane sebenicense, e a destare in lui sentimenti che lo avrebbero trattenuto da avventure pericolose per lo spirito, e dolorose per la sua famiglia.

LE SOSTE ROVERETANE

Nel giugno 1817 Niccolò Tommaseo, accompagnato dal Conte Galbiani di Sebenico, giungeva a Padova per compiere i suoi studi universitari⁽³⁾. Giunto a Padova, il giovane veniva affidato al P. Peruzzo, amico dello zio, Padre Antonio Tommaseo. Nel campo degli studi Padova era una fucina tutt'altro che da disprezzare. Dal Seminario continuavano ad uscire latinisti e teologi insigni che contribuivano notevolmente alla vita culturale dell'Università. Nella vecchiaia il Tommaseo, ricordando gli anni del suo soggiorno patavino, scriveva: «Padova era allora città ad

⁽¹⁾ N. TOMMASEO, *Fede e Bellezza*, Milano 1852, pp. 68-69.

⁽²⁾ NICCOLÒ TOMMASEO, ANTONIO ROSMINI, *Carteggio edito e inedito*, 3 voll., Milano 1967-1969, II, p. 122. (Questo lavoro sarà citato spesso. Per brevità, viene indicato con la sigla TR).

⁽³⁾ R. CIAMPINI, *Vita di N. Tommaseo*, Firenze 1945, pp. 51-62.

educare i giovani alla stima del cuore e all'amicizia dell'ingegno. Vedevansi reliquie onorande dell'antica Università, degli Ordini religiosi non poveri d'uomini dotti, della vecchia repubblica spenta. E le memorie e le consuetudini di quello studio, e il vivere non dispendioso e agitato e libero tra di città e di campagna, facevano convenire a Padova italiani e stranieri d'indole diversissima» (4).

Oltre che al P. Peruzzo, il Galbiani presentò e raccomandò il giovane sebenicense a mons. Sebastiano Melan, Prefetto degli studi del Seminario di Padova. Dal giugno 1817 al marzo 1819 Tommaseo alloggiò nella casa del sacerdote Giuseppe Pinzon, in via Rialto, nel rione detto *Torricelle*. Dal marzo 1819 abitò in via Del Santo (oggi via Melchiorre Cesarotti) insieme al Rosmini, presso la contessa Maria Teresa Rosa. L'amicizia col filosofo roveretano può essere fatta risalire al gennaio 1819. Probabilmente, era stata la fama di versificatore a suscitare l'attenzione del Roveretano, suo compagno nel corso universitario di Diritto Canonico. Tommaseo a Padova frequentava il gruppo degli studenti friulani, il cui capo era allora Sebastiano De Apollonia e, in seguito, il dalmata Pier Alessandro Paravia. Se si eccettua la visita compiuta nel 1819 dall'Imperatore Francesco I a Padova e alla sua Università, non vi furono avvenimenti eccezionali nell'ambiente studentesco, anche se tra i giovani serpeggiava del malumore contro il modo di agire delle autorità che giunse, talvolta, a gravi eccessi.

Nell'anno scolastico 1818-1819 al 4° Corso di Teologia, la cerchia dei Condiscepoli, che era tre negli anni precedenti, si allarga a causa del Diritto Canonico, la nuova materia che anche gli studenti di teologia erano obbligati a frequentare, dopo la riforma scolastica universitaria promossa dall'Austria nel 1816. Per questo motivo, Rosmini si trovò condiscipolo di Niccolò Tommaseo. La prima volta che Rosmini accenna al giovane Dalmata, risale al 16 novembre 1818, quando il filosofo roveretano annotava in un quaderno di appunti di Diritto Canonico la presenza del Tommaseo nell'aula scolastica, e la sua ripetizione sulla *Storia del Diritto Canonico in Occidente*, tenuta il 4 dicembre di questo stesso anno.

Gli interessi del Roveretano nei confronti del nuovo amico, non erano soltanto di carattere culturale e letterario, bensì personale. Rosmini iniziò, anzitutto, a studiare il temperamento del condiscipolo. Presto si accorse che meritava la sua amicizia, perché ne possedeva i caratteri richiesti dal Roveretano. Il carattere del giovane non era dei più facili: vi era in lui

(4) TR.. III, 384.

un po' del selvaggio, del bizzarro, ed una scorza che esigea tatto e pazienza da parte di chi trattava con lui, se non voleva incorrere nelle conseguenze di un umore molto vario. Eco delle bizzarrie giovanili sono, ad esempio, alcuni versi dialettali indirizzati a Rosmini chierico nel gennaio 1819, e fatti girare tra gli studenti. Il Roveretano li ricevette nel novembre 1820, li lesse e li ripose tra le sue carte, senza manifestare alcun risentimento ⁽⁵⁾.

Rosmini considerava gli amici come cooperatori ad un organico piano di lavoro ch'egli aveva in mente, ed a cui studiava di indirizzare le proprie e le loro energie ⁽⁶⁾. Documento della fiducia nelle capacità intellettuali di Tommaseo, chiamato dal Rosmini a collaborare alla sua impresa, è una lunga lettera inviata dal Roveretano al giovane condiscipolo ⁽⁷⁾. Per averlo vicino e controllarne il lavoro, avendolo già notato «mobile più d'una foglia», approfittò della scomodità di abitazione in cui si trovava il Dalmata e lo persuase ad abitare con lui presso Donna Maria Teresa Rosa, prendendo occasione dal fatto che un altro amico e condiscipolo, il roveretano Bartolomeo Stoffella, era passato ad alloggiare al vicino Convento del Santo, presso il Padre Innocenzo Turrini.

Questo avveniva ai primi di marzo 1819.

La vicinanza tra i due, divenuti quattro, approfondì la reciproca conoscenza ed amicizia. Ne abbiamo un'eco in una lettera dello Stoffella alla sorella Maddalena, in cui accenna a visite e conversazioni, specialmente serali: «... il Rosmini stesso ci fa qualche volta compagnia nella amichevol cena! O che sere beate! Che soavi discorsi! Che piacevoli scherzi! Nè mancano talora altri amici che vengono ad onorar il nostro desco notturno. Padova, 20 gennaio 1819» ⁽⁸⁾.

La vita che si conduceva alla pensione di Maria Teresa Rosa viene descritta da Rosmini in una lettera del giugno, al padre, Pier Modesto: «... dalle nove tutti a casa, cioè cinque persone, compresi i due eccellenti giovani che stanno con me (le persone alle quali accenna Rosmini erano: Maria Teresa Rosa, Leonardo Carpentari, Pietro Gozzi, Niccolò Tommaseo), ci raccogliamo in uno stanzino, facciamo tranquillamente la nostra lezione spirituale, recitiamo la nostra corona, e poi ci poniamo alla parchissima mensa, finché dopo liete ciarle, venuta ora, ognun si ritira nelle sue stanze;

⁽⁵⁾ TR., I, 114-120.

⁽⁶⁾ GF. RADICE, *Annali di Antonio Rosmini*, Milano 1967, vol. II, p. 184.

⁽⁷⁾ TR., I, 23-53.

⁽⁸⁾ Biblioteca Comunale, Rovereto, Ms. 4/12, 259.

e, fatta orazione, io me ne vo a letto, dove dormo i migliori sonni del mondo. Padova, 19 giugno 1819»⁽⁹⁾.

Il mutamento di abitazione viene ricordato anche nelle *Memorie poetiche*: «Al vedermi non per difetto di denari (chè buon padre provvedeva largamente a' bisogni miei) ma per inerzia e timidità puerile rintanato in una stanzettaccia che non vedeva mai sole, e' m'indusse a sgomberare; mi voleva cedere la stanza propria, e rincantucciarsi in uno stanzino su: e ce ne volle a schermirmene»⁽¹⁰⁾.

Quando a metà luglio 1819 Rosmini, terminati gli studi universitari, tornò definitivamente a Rovereto, Tommaseo occupò la stanza dell'amico: «Quella stanza che fu di vostra abitazione, è passata in domicilio di Niccoletto. Questi m'è divenuto assai buon amico, e ci rivediamo ogni giorno, e facciam spesso assieme ricordanza di noi . . . Padova, 22 agosto 1819»⁽¹¹⁾.

Da principio il Dalmata si trovava bene presso la pia Dama. Infatti, costei inviando al Rosmini notizie dell'amico, affermava: «Tommaseo la riverisce di cuore. Si diverte, ed è molto ilare e sociale, dimostrandomi gran contentezza d'esser in mia casa, e donandomi tanto compatimento da chiamarmi perfino sua Mamma». Padova, 9 agosto 1819⁽¹²⁾. Ma, nella pensione di Maria Teresa Rosa, si trattenne poco più di un mese, a causa dell'incompatibilità di carattere: «Egli per assai buoni riguardi si risolve di non più coabitare con Donna Maria Teresa ed è però in su le mosse di unirsi a me nel Convento del Santo. Ciò reputo a mia buona ventura, nè a voi dovrà certo ciò essere discaro che ne faceste già prima d'ora disegno . . . Padova, 8 ottobre 1819»⁽¹³⁾.

Tornato a Rovereto verso metà luglio 1819, Rosmini stendeva un progetto di restaurazione cattolica, la «Società degli Amici», che doveva trovare il suo sviluppo l'anno seguente. Con essa intendeva «rendere gli uomini amatori della religione cattolica, e desiderosi di promuoverla per mezza di essa stessa società»⁽¹⁴⁾.

Naturalmente, Tommaseo sarebbe stato uno dei Soci. A tale scopo cercava di chiamare a Rovereto l'amico, rimasto a Padova. Ma questi sten-

⁽⁹⁾ Epistolario Completo di Antonio Rosmini, vol. I, p. 326.

⁽¹⁰⁾ N. TOMMASEO, *Memorie Poetiche a cura di M. Pecoraro*, Bari 1964, p. 25.

⁽¹¹⁾ V. MISSORI, *Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini - Ricostruzione storica e problemi*, Milano 1970, p. 20 (lettera del P. Turrini a Rosmini).

⁽¹²⁾ Archivio Rosminiano di Stresa, I, 8, 1811, 863.

⁽¹³⁾ Archivio Rosminiano di Stresa, I, 8, XIV, 1811-1819, 257. Lettera di Turrini a Rosmini.

⁽¹⁴⁾ G. RADICE, *Annali . . .*, II, pp. 193-197.

tava ad iniziare il viaggio. Così gli scriveva Maria Teresa Rosa: «Ho detto e ho fatto molto per far risolvere Tommaseo in Rovereto, ma tutto inutilmente, dicendomi che è impegnato con quelli del Seminario. Padova, 28 luglio 1819» ⁽¹⁵⁾.

Rosmini dovette aversela a male perché, pur avendogli promesso di scrivere prima di partire da Padova, non lo fece. Tommaseo scrisse a sua volta, rimproverandolo: «... Cercate ogni modo per dimenticarvi di me. Padova, prima metà di agosto 1819» ⁽¹⁶⁾. Nella seconda metà di agosto 1819 Tommaseo decideva di compiere la visita a Rovereto: la prima delle quattro. Vi rimase, al massimo, una decina di giorni. Le impressioni sul soggiorno roveretano vengono riportate in una lettera inviata all'amico: «Le infinite gentilezze, da voi e da' vostri avute in quella mia lunga dimora in Rovereto, mi spingono a rinnovar (sic) collo scritto i miei ringraziamenti. La riconoscenza, ch'io debbo a questo e a mille altri segni dell'amor vostro, sarà eterna. Voi ringraziate per me ciascuno in particolare della vostra famiglia, e con vostro fratello fate le mie scuse, per non averlo io potuto prima della mia partenza riverire *particolarmente*. Mantova, seconda metà di settembre 1819» ⁽¹⁷⁾.

Ecco dalla dimora roveretana è anche un breve carme latino improvvisato a tavola, dedicato al padre di Antonio, Pier Modesto, e all'amico. In esso loda la semplicità di vita che regnava in casa Rosmini. Anche la madre del Roveretano, Giovanna, destò sentimenti di ammirazione. Lo confessava l'anno seguente: «Amate e rispettate quella vostra amabilissima madre, che merita l'amore e il rispetto non pur di voi, ma del mondo tutto. Voi avete per madre la più rara donna ch'io mai conoscessi. La sua prudenza, la sua modestia, la sua sofferenza, la sua religione, il suo amore pe' figli, la sua dolcezza con tutti mi sorprese, mi rapì e risvegliò nel mio seno la più alta venerazione e meraviglia. Trascinato dalla mia universale filantropia, io la venero ora più che mia madre. Padova, fine agosto 1820» ⁽¹⁸⁾.

Un ricordo di quei giorni si trova nel romanzo autobiografico «Fede e bellezza»: «Seco spirai le vispe aure dell'Adige, e vidi la montagna franata di Marco mostrare, quasi giganti, le moli bianchiccie del capo infranto: seco lungo la Brenta che tacita passa tra i portici angusti e

⁽¹⁵⁾ Archivio Rosminiano di Stresa, I, 8, XIV, 1811-1819, 8, XIV, 1811-1819, 861.

⁽¹⁶⁾ TR., I, 54.

⁽¹⁷⁾ TR., I, 58.

⁽¹⁸⁾ TR., I, 95.

l'umil case dell'antica città solitaria: seco mirai sotto al ponte dell'Ammannato viaggiar e tra palazzi il fiume che pareo bello all'esule irato, il fiume che menò tanti fiori e tanti cadaveri. Ma egli, il raro uomo, sempre diritto andò l'ardua via: e io misero che per tetri declivii precipitai! Tuttavia non in tutto indegno di lui che pur mi ama»⁽¹⁹⁾.

Il motivo che spingeva Tommaseo a rimanere vicino a Rosmini va ricercato in un segreto desiderio di poter trovare nel giovane roveretano un punto di appoggio per risolvere la sua situazione al termine degli studi... Girolamo, padre di Niccolò, sognava per il figlio un posto a Sebenico, dove avrebbe potuto aiutarlo a sistemare gli affari, e ripagarlo moralmente dei sacrifici sostenuti per mantenerlo agli studi. Ma Niccolò era ben lontano dal pensare al ritorno in patria: «Ma Rovereto più tosto che la Dalmazia» scriveva il 18 febbraio 1821 all'amico Niccolò Filippi conosciuto a Padova qualche mese prima.

Uno dei confidenti più cari del Dalata era, appunto, N. Filippi di Civezzano, accomunato non soltanto dall'amore alla poesia e alla bellezza, ma anche da comuni sentimenti di malinconia, di sconforto, di sogni e di speranze. Scrive il Dalmata nelle Memorie poetiche: «Conobbi allora un giovane raro, il qual primo mi fece sentire l'amicizia di pari a pari e il verso di Dante»⁽²⁰⁾.

Due erano le strade che si profilavano per il giovane studente nel 1821: Roma, presso lo zio Padre Antonio, e Rovereto, presso Rosmini. Rosmini era contrario all'andata a Roma; voleva, forse, dire perderlo per sempre. Era persuasissimo che l'amico non era fatto per Roma, per un ufficio promesso dallo zio, e meno che mai per Venezia o per Zara. Le soluzioni venivano prospettate dal Dalmata in una lettera inviata a Rosmini il 13 marzo 1821: «Io sono al 4° anno. Mio zio s'è diviso da mio padre; la famiglia; nè pria sì ricca, è smembrata e bisogna della mia gratitudine. Io debbo risolvere, ed ecco le vie. Od un uffizio in Venezia od in Roma od in Zara. Ma tutto legale. Alla legge io non nacqui; se v'avesse un ufficio letterario... Rosmini!... Qualunque siasi... M'intendete? Rispondetemi, ma per modo ch'io vegga la fermezza del vostro cuore, de' vostri propositi, delle mie speranze. Se non v'ha da sperare di buono, ditelmi tostamente. Riposo in voj. Parlo oon tutta la sodezza possibile, perocchè il tempo stringe e voi ben vedete che trattasi di tutta la vita. Io nulla merito... Ma voi...»⁽²¹⁾.

⁽¹⁹⁾ N. TOMMASEO, *Fede e Bellezza*, pp. 68-69.

⁽²⁰⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, p. 38.

⁽²¹⁾ TR., I, 135.

Rosmini, a sua volta scriveva a Simone Michele Tevini, professore nel Liceo (allora si chiamava «Ginnasio») di Trento: «V'ho a dir cosa bella e buona! Sentite, godetene, e m'aiutate. Ricevo lettera da un mio amicissimo e vostro altresì, il quale per molte sua ragioni scerrebbe questi nostri paesi per vi si adagiare. Sapete chi è cotale? chi forse non pensate, Niccolò Tommaseo che continovamente con nuovi scritti illustra il suo nome . . . che se avessimo un posto di maestro in cotesta vostra città, probabilmente egli sarebbe ad abbracciarlo, non intendo maestro privato, ma pubblico. Spiate e ditemene di presente . . . Rovereto, 8 aprile 1821»⁽²²⁾.

Il 4 maggio rimase vacante in Rovereto la cattedra di professore della terza classe di grammatica, a causa della morte di don Agostino Lutterotti. Rosmini si affrettò a darne notizia all'amico, che da Venezia era tornato a Padova, per sollecitarlo a concorrere. Il bando di concorso, in data 30 maggio 1821, comparve sul «Messaggiere tirolese» di Rovereto il 12 giugno.

Prima ancora che comparisse, Rosmini aveva proposto a Tommaseo di concorrere alla cattedra. Da Padova l'amico rispondeva: «Via non resta migliore che de' Ginnasj o a Rovereto od altrove ed io già m'arrabattava per aprirmela appunto altrove, poichè la prima (quella di Roma n.d.a.) mi si chiudea». E siccome Rosmini deve avergli toccato della sua mobilità, Tommaseo non la nega, ma confessa e si scusa ingenuamente: «Ch'io sia mobile, il veggio anch'io; pur saprommi infrenare. Le grandezze sono dappertutto a chi cerca le vere. Maggio 1821»⁽²³⁾.

Intanto, Rosmini parlò col Prefetto dei Ginnasi del Tirolo, don Giuseppe Grasser, col quale aveva fatto il viaggio da Rovereto a Venezia in occasione della sua ordinazione sacerdotale. Dopo aver espletato le pratiche relative al concorso, Tommaseo scriveva a Rosmini: «Pochi dì dopo i 20 io sarò a Rovereto. Favorite di trovarmi una cameruccia e di accordare per me (solo) un pranzo». La «cameruccia», è ovvio, offriva Rosmini in casa sua, e anche il «pranzo»; salvo quella stanzetta; del «solo» non si sa bene se volesse intendere di voler mangiare «da solo», oppure saltare un pasto facendo «solo» il pranzo. «Mi si dice», continua, «che codesti esami non sieno gran cosa. Basta. Se non altro, avranno il merito d'avermi fatto cominciar lo studio greco, ch'è pur sì bello. Ma sono appena 20 giorni, essi pure interrotti da più vacanze, dalla facitura d'altre cose neces-

⁽²²⁾ F. PASINI, *Un'amicizia giovanile di Tommaseo*, Trieste 1905, p. 10.

⁽²³⁾ TR., I, 142.

sarie e dalla correzione dell'esametro di Torreglia . . . Padova, 10-15 luglio 1821» (24).

Dopo il 20 luglio giungeva a Rovereto, ospite per la seconda volta dell'amico. Tommaseo si doveva sentire come un leoncino in gabbia. Infatti, verso la fine di luglio scriveva al Filippi: «Son qui annoiato tra secchezze geografiche, storiche, linguistiche, algebriche . . . Io non esco di casa, passeggio la camera, leggo . . .». Di pessimo umore, dunque. Vedersi costretto, con l'impeto di ingegno e di vita che gli tumultava dentro, a perdersi in quelle quisquiglie, per poi diventar, come meta suprema, un professor di ginnasio, è facile pensare quanto dovesse costare «Dover marcire in una solitudine, o per non morir di fame avvilitarsi a chiedere una imperiale pagnotta. E chiederla confusi tra il vulgo più inetto, e chiederla senza la certezza (che dovrebbe sì sacra essere) d'ottenerla» era un peso insopportabile! E poi gli pesava il pane che mangiava: quasi passare per uno degli sfruttatori della generosità di Rosmini! Era irrequieto e irritabile. Tutto lo urtava: «S'io dovessi abbassarmi dovrei venire a pugni con que' pochi che qui mi circondano. A dirla schietta, non v'ha che Rosmini il qual pensi alto. Rovereto, seconda metà di luglio 1821» (25).

Il 2 agosto si ebbero le prove. Tommaseo fece il suo esame, e come sia andato lo riferisce nelle Memorie poetiche: «Il saggio dato da me non m'ottenne la cattedra di grammatica in Rovereto; e ne ringrazio Iddio» (26). Tommaseo nei pochi giorni in cui rimase a Rovereto, fece la conoscenza del Tevini che gli entrò in simpatia, perché tra l'altro era un ottimo latinista. Ritornato Tevini a Trento, Tommaseo gli scrisse che desse mano anche lui ad ottenergli il decreto di eleggibilità, e lo facesse avere a Rosmini. Chiudeva la letterina così: «Vale, et miserere animi non digna ferentis». L'amico trentino non capì di che si trattasse, e ne chiese al Rosmini, il quale all'oscuro delle lettera tommaseiana, risponde: «il Tommaseo, abiit, excessit, evasit, erupit» da Rovereto.

Tommaseo da Vicenza scrisse al Rosmini poche righe: «Perché vil chiacchiera non detragga all'eloquenza di quella lacrima che imperlò il nostro addio, niente dico di mia gratitudine. Manderò gli attestati. Mandereste voi 'l libro, in cui versano gli esami di greco? Lasciai da voi Dante e la grammatica greca; con voi 'l cuore. Felice, ch'almeno a terreno leni-

(24) TR., I, 152.

(25) G. GAMBARIN, *Il Tommaseo e l'«Amico della sua giovinezza»*, Roma 1940, p. 42 (Lettera al Filippi).

(26) N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, p. 61.

mento di vostre ampie angustie, tali amici, tal madre avete e sorella! Vicenza, primi di agosto 1821» ⁽²⁷⁾.

L'affrettata partenza del Tommaseo spiacque a tutti in casa Rosmini, specialmente alla madre, la quale volle che Antonio gliene scrivesse. La contessa Giovanna Formenti Rosmini, col suo cuore di madre, così sapiente e così acuto, aveva preso a ben volere quel giovane che vedeva bisognoso, più che di altro, di affetto.

Fallito il tentativo di una sistemazione a Rovereto, Tommaseo trascorre un periodo di incertezza, dovuta alla impossibilità di trovare una sistemazione, che giustificasse al padre il suo soggiorno in Italia. Infatti, questi aveva scritto a Niccolò una lettera accorata sullo stato della famiglia, reclamando il suo ritorno in patria. Rosmini pensa di offrire all'amico la possibilità di dimorare in Rovereto, come suo collaboratore negli studi, per la parte letteraria.

Il Carteggio Tommaseo-Rosmini e, soprattutto, quello Tommaseo-Filippi costituiscono una eco dolorosa dello stato d'animo del giovane Dalmata: «Forse n'andrò a Rovereto, indi a Roma». «Rosmini, siccome altra volta ti scrissi, invitavami a sè con cinquecento franchi annui, perchè l'aiutassi ne' suoi studi...» scriveva al Filippi il 15 marzo 1823.

Dopo incertezze di vario genere, Tommaseo rimase convinto che la proposta di Rosmini fosse la più conveniente tra quelle di un soggiorno a Roma o a Vienna. Tornato in Dalmazia dopo la laurea, Tommaseo comincia a prendere in considerazione il progetto di Rosmini: «Liberatemi presto da questo carcere. Scrivetemi almanco. Come che sia, vi prometto d'esservi meno a carico, che per me si potrà. La stanza accetto e l'annua somma (per la traduzione della *Metafisica* n.d.a.); non però la tavola: non già perchè ciò graverebbe voi, ma sì bene me. Sebenico, 2 dicembre 1822» ⁽²⁸⁾.

Nel marzo 1823 Tommaseo comincia a insistere presso Rosmini perchè lo accolga a Rovereto. Il filosofo, nel frattempo, si era recato a Roma. Rientrato in patria, il giovane condiscipolo lo visitava con una sua: «A quest'ora io v'immagino a casa, e non intendo cagione del vostro silenzio... Padova, 17 marzo 1823» ⁽²⁹⁾. Alla fine di giugno, Tommaseo si recava nella patria di Rosmini: la terza visita.

Scriveva al Filippi, raccontando le vicende della sua decisione: «Mio buon amico, eccomi nella tua terra natale, dopo un viaggio noioso

⁽²⁷⁾ TR., I, 153.

⁽²⁸⁾ TR., I, 201.

⁽²⁹⁾ TR., I, 220.

in prima e perigliosissimo all'ultimo, fatto giù per Vallarsa. Fecilo con Rosmini, epperò senza provare i piaceri nè della solitudine nè della società. Rovereto, 14 giugno 1823». Nelle Memorie poetiche Tommaseo confessava: «Gl'inviti fraterni del Rosmini era già patteggiato ch'ì' accettassi; ma nello accettarli, questi strani patti gli cantava l'orgoglio mio giovanile:

Or m'ascolta. Augel che perde
Il tesor di libertade,
Se fuggir s'insegna e sperde
Via da sè le opposte biade,
Reo non è; ché grato intanto
Ti rimerta ognor col canto.

Prima di entrar nella gabbia dell'amicizia, i' pensavo a fuggire»⁽³⁰⁾.

Ai primi di luglio Tommaseo era già di ritorno a Padova. Nel breve soggiorno roveretano non si sa cosa abbia combinato, come si sia trovato, perché sia quasi fuggito. La spiegazione giunge dai cenni contenuti in due lettere inviate all'amico Filippi: «... quindici giorni ristetti a Rovereto. Sareimi soffermato di più, se il carattere di Rosmini meglio col mio consuonasse. Civezzano, 28 giugno 1823»⁽³¹⁾.

«A Rovereto, siccome ti scrivea, non ristetti, poichè Rosmini è un amico che ammaestra vicino, ma piace lontano. Padova, 5 luglio 1823»⁽³²⁾.

Il fatto è che Tommaseo, recatosi a Rovereto per fermarvisi a lungo, per divenire un ospite abituale di Rosmini, come altri giovani che si dedicavano allo studio, in quei mesi era pieno di Rousseau. La sua anima e i pensieri riboccavano del pensatore ginevrino. Aveva letto le «Confessioni», che erano state quasi una rivelazione. Attraverso Rousseau, pensava di aver conosciuto meglio se stesso. Logico, quindi, che il giovane aspirasse alla libertà con tutte le forze della sua anima. Avrebbe anche potuto mendicare, ma era deciso a rimanere libero. L'ospitalità di Rosmini, nonostante la sincerità dell'offerente, non appariva libera, perché il giovane condiscipolo poneva delle condizioni inaccettabili. Di qui, lo scontro di due caratteri che costrinsero l'ospite a lasciare Rovereto.

Ma subito da Padova riprendeva il suo pressante colloquio epistolare col Rosmini: che l'amico gli sappia dire dove il Iacob ha mandato le sue cose; «non ha da mutarsi la roba di dosso», e dovrà ridursi a

⁽³⁰⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, p. 99.

⁽³¹⁾ G. GAMBARIN, *Il Tommaseo...*, p. 70.

⁽³²⁾ G. GAMBARIN, *Il Tommaseo...*, p. 72.

prendere in prestito da qualche amico! «Mio Dio! Quante noje! Questo viaggio m'ha sopra ogni credere emunto. *Cependant j'y gagnai*».

Saranno stati un vantaggio spirituale quindici giorni vissuti col Rosmini; sarà stato un guadagno nel riacquisto della sua libertà. Certo, non era un guadagno materiale perché, dopo il prelude suddetto, continua: «Insomma ho bisogno di denari e non so come o donde procacciarne. Se voi perdurate nelle vostre disposizioni, io sarei a pregarvi, costretto non d'altro che da suprema necessità, di que' franchi 500 che per me disponeste, e propongo o con la restituzione o con qualche lavoro che a voi possa essere, se non necessario almen utile, rimutarvene. Non ritirate la mano dagl'infelici. Io riposo in voi; voi potete tenermi sospeso quasi a filo in Italia; se voi m'abbandonate, io precipito nel mio nulla. Debitore voi siete a Dio di due anime». Con un senso imperioso per l'innata dignità e orgoglio che esplodono sempre nel Tommaseo, soggiunge: «Pregovi di tener celato il mio stato, poichè so ch'agli amici non dubitate di tutto aprire».

Nonostante le discordanze di carattere, il giovane Dalmata confermava all'amico Filippi: «Rosmini vorrebbermi presso di sè: mi promette di fare scrittura per quantunque anni a me piaccia: m'offre il vitto, una somma decente, l'albergo, ecc. Ma io non mi ci so veramente acquetare. Faccia il resto Iddio . . . Ciò ch'io ho ultimamente riconosciuto di grande in quel giovane, si è un profondissimo, acuto e giusto spirito di creazione nelle scienze. Egli sta facendo un'opera di politica, ch'è bellissima, e tel dico non già da amico suo, ma da tuo amico. S'ei vive, rimuoverà la faccia del mondo scientifico senza dubbio. Non credere esagerazione la mia. Tu sai bene ch'io non son così facile ad ammirare. D'altronde lo studio ch'io venni facendo d'un po' di metafisica rendemi in parte almeno giudice competente». In quest'ultima frase sono contenute le motivazioni dell'amicizia del Tommaseo con Rosmini. Essa non oltrepassava la stima e l'ammirazione reciproca di due spiriti così profondamente diversi, che saranno uniti da una ammirabile *concordia discors* per tutta la vita. Finché, però, la necessità si fece urgente da parte del giovane Dalmata, egli fu legato a Rosmini nel quale trovava una possibile soluzione al suo problema.

Sinceramente, Rosmini aveva gran voglia di predicare: a fin di bene, senza dubbio. Ma il suo moraleggiare, a Tommaseo sapeva di continuato rimprovero, e riusciva poco simpatico. E se, andato a Rovereto, gli fosse toccato di sentir ogni giorno codeste prediche? Lo fa rilevare nella lettera di risposta: «. . . una predica, forse più che acerba de' miei, che voi dite, rimproveri. Ma io ve ne ringrazio, quantunque comprenda

che molto potremmo ancora parlare prima d'intenderci». Le condizioni del Tommaseo a Milano non accennavano a migliorare. Vieusseux, a cui fin dal settembre aveva scritto offrendosi di collaborare all'«Antologia» fiorentina, non aveva ancora proposto nulla di concreto. Decise, dunque, mosso proprio dai «chiovì della necessità», di ricorrere, ancora, almeno temporaneamente, all'ospitalità di Rosmini! «Il secondo de' quali atti, se dovessi rifare, non rifarei, perchè l'amicizia anch'essa ha il suo contegno, nè per cosa rifiutata più volte quand'era liberamente profferta, si può senza bassezza o senza puerilità ripregare. In me l'atto era più puerilità che bassezza . . . Ma non senza lunghe prove, e cadute, paragoni tra il male e il bene, il bene ed il meglio, giunge l'uomo a formarsi intera e netta l'immagine di quel che deve alla propria dignità. Vero è che ricorrere agli amici, e non adulati e non adulabili, meglio è che ricorrere a' grandi; vero è che legarsi di riconoscenza ad Antonio Rosmini non poteva riuscire grave cosa mai . . .»⁽³³⁾.

Il 3 gennaio 1826 scriveva a Rosmini: «Eccomi a voi. Io parto dimani; a piedi e non bene in arnese. La vostra amicizia è la mia sola speranza». Stava per partire quando ricevette una lettera della madre di Manzoni che lo pregava di passare da lei; intendeva prestargli denaro per il viaggio. «Accettai il danaro, e conservo la lettera, come cara memoria; e m'è dolce rammentare d'aver destata, se non meritata, la compassione affettuosa del primo poeta e del primo filosofo, viventi d'Europa; di due cristiani»⁽³⁴⁾.

Tommaseo descrive il viaggio: «Mi partii di Milano una notte di gennaio (Tommaseo dice febbraio, ma è una svista evidentissima n.d.a.), a piedi: ché il denaro ricevuto intendevo serbare per memoria. La pioggia mi colse; e mal difeso dall'ombrello, sfangai lungamente al buio e sguazzai, finattantochè un campagnuolo mi fece per carità un posticino nella sua povera carretta. Il quale, fattosi giorno, e guardatomi, e vistomi nè sudicio del vestire nè troppo tarpàno degli atti, e rammentandosi delle mie replicate preghiere nella notte perchè mi raccettasse seco, diede in un accento di esclamazione più potente d'ogni parola, perchè gli era un misto di compassione, di meraviglia, di affetto; era forse un pensiero sulle miserie sue e de' suoi noti, sulla terribile uguaglianza che pone tra gentili e plebei la sventura . . . Fatto è che trascinatomi infino a Bergamo, e non ne po-

⁽³³⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, pp. 176-177.

⁽³⁴⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, p. 177.

tendo più, mi fu forza montare in vettura: e così su per il lago, entrai nel Tirolo . . .»⁽³⁵⁾.

Che genere di vita conducesse a Rovereto, lo ricaviamo da una lettera di Rosmini al cugino Carlo residente a Milano: «Il Tommaseo è qui . . . la sua presente condotta, non che mostri cosa mi debba spiacere, anzi nulla mostra che non mi debba piacer sommamente. Egli è conveniente e buono e religioso ne' suoi parlari. Gli ho assegnato uno stanzino presso alla libreria; egli se ne vive colassù tutto il giorno come un fraticello; non esce quasi mai, continuo in su' libri: me niente disturba, venendo assai di rado in camera mia per timore di sturbarmi: ascolta la messa in casa ogni mattina, che celebro io; e per dirvi cosa che vi farà meravigliare, studia san Tommaso d'Aquino, e n'è innamorato sì fattamente che mi reca ogni giorno sue traduzioni e commenti, perchè io gliene dica alcuna cosa.

Vedete; che possiamo desiderare di più? Solo una cosa mi resta a desiderare: la perseveranza in questa sua ottima vita; la quale veramente la spero dal Signore . . . Egli anche ascolta ogni avviso che gli do, e con ilarità e apertura di cuore dà segno di profittarne; ciò che non è certo poco a mio credere: staremo a vedere. Rovereto, 26 gennaio 1826»⁽³⁶⁾.

Forse, furono i mesi più tranquilli e sereni della vita così tempestosa del Tommaseo. Mancava, a compiere l'opera, che i genitori sapessero, e il padre assegnasse una somma annua al figlio per i vestiti e l'altre poche cose necessarie, perché tetto, mensa e libri li riceveva dal Rosmini. Questi scrisse in proposito al padre di Niccolò, che rispose promettendo il suo contributo, anche se aveva accettato a malincuore la decisione del figlio; sapeva che il giovane si trovava presso un vero amico. Tommaseo si trattenne a Rovereto quasi due mesi: «Rosmini, con tutti i miei torti, m'accolse da fratello. Trovommi alquanto più svegliato, e imparò a sofferirmi»⁽³⁷⁾.

Poi, il «Rosmini, da miei discorsi invogliato di Milano, risolse di quivi fermare la dimora. Nè io a ciò lo persuasi, sapendo di persuadervelo: fu risoluzione tutta sua; della quale il mio venire è stata mera occasione, ma io me ne tengo. Perchè, se il Rosmini rimaneva a Rovereto, non avrebbe svolto in così vari modi, come poi fece, quel suo mirabile ingegno».

«Dal marzo all'ottobre del '26 in Milano; l'ottobre a Rovereto,

⁽³⁵⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, pp. 177-178.

⁽³⁶⁾ Epistolario completo, II, pp. 17-18.

⁽³⁷⁾ N. TOMMASEO, *Diario Intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino 1946, p. 81.

quindi di nuovo a Milano. Ma a me ogni di più pesava l'essere di peso altrui; e cercato e visto ch'io potevo guadagnarli qualche soldo alla meglio, deliberai di staccarmi per l'ultima volta da quel degno.

Ne domandai al Manzoni; egli non mi conoscendo ancor bene, credendo ch'io facessi per boria, e sapendo del resto l'animo del Rosmini verso di me, mi consigliava di pur rimanere. Io volli andarmene; e me ne andai il cuore e la lingua pieni di riconoscenza verso un uomo sì raro. Egli non si volle trovare al momento della dipartenza, ma mi lasciò un biglietto affettuoso e nobilissimo. Andai poi sempre a vederlo ed egli me»⁽³⁸⁾.

Questa, in sintesi, la versione tommaseiana delle soste roveretane, che noi abbiamo esposto servendoci quasi esclusivamente delle testimonianze del Dalmata.

VALUTAZIONE

La permanenza a Rovereto diede modo al Dalmata di venire in contatto con la cultura germanica di cui la patria di Rosmini era un centro, così come costituiva l'avamposto di italianità inserito nel mondo e nella cultura tedesca: «Lembo d'Italia»⁽³⁹⁾.

Il Dalmata ricorda l'«amenità del paese»⁽⁴⁰⁾; ne fa rilevare l'importanza della posizione geografica: «Rovereto, come suole i passi in confine, non per ripulsione dalla orbita straniera, ma per attrazione al naturale suo centro, ha sensi italiani più che altre terre più prossime al centro d'Italia; e in tempi quando dell'italianità non si poteva ripetere: *Ut pueris places et declamatio fias*, Clementino Vannetti, che non era un Alfieri, sentiva ribrezzo della denominazione di Tirolese quasi contrapposta a Italiano; e rimase tradizione viva non solo in casa Rosmini ma in tutto il popolo quel sonetto al fiorentino Morocchesi il quale finisce che dove cominciano a vedersi

le case aguzze e tonde le persone,
lì comincia il Tirolo»⁽⁴¹⁾.

capitale . . . Trovavansi quell'autunno (1826) in Rovereto, il prof. Zamboni,
⁽³⁸⁾ R. CIAMPINI, *Rosmini e Tommaseo*, «Convivium», IX (1937), p. 487; per il biglietto, vedi: TR., I, 344.

⁽³⁹⁾ TR., III, 83.

⁽⁴⁰⁾ TR., III, 174.

⁽⁴¹⁾ TR., III, 212.

La città viene definita, «nel regno della intelligenza, una piccola capitale . . . Trovavansi quell'autunno (1826) in Rovereto, il prof. Zamboni, fisico illustre, Carlo Rosmini, lo zio del Nostro, il Paravia, non ancora professore, il conte di Castelbarco, figliuolo, se non isbaglio, all'inclita Nice, cantata dall'abate canzonatore de' Conti. E questi uomini insieme col Pederzani, amico del Vannetti e del Cesari, col Beltrami ospite d'esso Cesari, co' due fratelli Orsi, degni amici del Nostro, con Maurizio Moschini, della cui mano il Nostro servendosi, ne rispettava l'anima e ne perpetuò la memoria, col conte Pompeati trentino, che poi morì tifico, autore di versi facili, mondano assai, eppure trattato con indulgenza dal filosofo e sacerdote, severo a se stesso; con lo Stoffella, ingegno maggiore degli anni e di quel che da' suoi lavori apparisca, e con altri ancora, facevano di Rovereto, nel regno della intelligenza, una piccola capitale»⁽⁴²⁾.

Determinanti, per la conoscenza dei soggiorni roveretani, non sono i rari cenni contenuti nelle Opere tommaseiane, ma le lettere inviate ai Figli spirituali del Roveretano dopo la morte del loro Fondatore. In tali documenti appaiono numerosi personaggi dai quali il giovane mutuerà interessi che si ritroveranno nell'uomo maturo. Lo Stoffella comunicò «il primo sapore degli studi filologici»⁽⁴³⁾, e lo introdusse nello studio della Letteratura tedesca⁽⁴⁴⁾.

Inoltre: «Egli mi fece sentire in modo più vario la bellezza del mondo di fuori; m'insegnò ad amar nello stile un misto di venustà e di gravità ch'è difficile a cogliere, ma colto, appaga l'anima e la rallegra; mi fece per primo pensare agli studi filologici, alle etimologie, ai paragoni di lingua con lingua; mi diede un sentore della poesia tedesca, da me non saputa amare caldamente nè allora nè poi. È mi parlava delle apparizioni, fuggevoli della bellezza, che sorgono, si dileguano, e non rivengono più che dimostrava in lui e sentire poetico, e ingegno o immaturo o impotente: ad incarnare, a fermare, a domare le tenui o vaganti od indocili fantasie. E pure queste stesse fantasie gli venne una volta fatto di dipingere assai vivamente volanti, in certi ottonari senza l'accento sulla terza, metro ch'egli rinnovò dall'antico»⁽⁴⁵⁾.

L'iniziatore allo studio di Dante, secondo quanto afferma il Tommaseo, fu il sacerdote Innocenzo Turrini. La prima conoscenza della lingua toscana derivò dal roveretano Gedeone Scottini, del quale riferisce: «Io

⁽⁴²⁾ TR., III, 105.

⁽⁴³⁾ TR., III, 64.

⁽⁴⁴⁾ N. TOMMASEO - G. CAPPONI, Carteggio inedito, a cura di I. Del Lungo e Prunas, 5 voll., Bologna 1911-1932, III, p. 64.

⁽⁴⁵⁾ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, p. 31.

che avevo diciassett'anni e invidiavo quella voce e quell'accento... m'innamorai della voce e della lingua...⁽⁴⁶⁾.

Il Pederzani, ricordato dal Tommaseo, era un sacerdote e accademico degli Agiati, chiamato il «Berni Lagarino», a causa delle sue rime satiriche, purista, amico del Cesari e amicissimo del Vannetti. Infine, il sacerdote veronese Giuseppe Zamboni, un fisico che «villeggiava in autunno a Rovereto». I personaggi ricordati «facevano di quella terra una Accademia tra urbana e arcadica, tra grave e gioviale, ma di cordialità ai letterati d'oggi di inusitata e incredibile»⁽⁴⁷⁾.

Non mancano ai ricordi roveretani cenni di carattere un po' pettugolo. Un temperamento quale quello del Dalmata, facile ad adombrarsi, ad immaginare avversari, incline ai pregiudizi dovuti all'istintivo impulso della critica, non poteva non scontrarsi con persone di ben diverso taglio del suo. Tra gli altri, ricordiamo la figura di don Francesco Guareschi, il buon prete, pedagogo del Rosmini «il quale lo aveva (il Rosmini) per anni aveva condotto al passeggio (ammaestrarlo non poteva però nè educarlo; prete, qual suole e può essere chi può bravamente sedere a mensa signorile infino alla morte) parve a me che con una allusione intendesse ferirmi; e puerilmente gli scrissi una lettera che aveva a essere impertinente: e il prete al Rosmini o se ne scusò o se ne dolse; ma questi mai me ne fece parola, avvedendosi che io del mio sfogo mi sarei pentito da me. E tutti e tre c'intendemmo a meraviglia, tacendo»⁽⁴⁸⁾. Il biglietto era di questo tenore: «Ier sera Ella mi ha rivolto parole, che ad un uom che sa quel che dice avrieno impedito di accostarsi all'altare. Perciò ne l'avverto, non perchè la sua calunniosa stolidità meritasse risposta. Taccio i diritti ch'ha la sventura al rispetto d'ogni cuore non vile: il suo non è fatto per sentire la voce»⁽⁴⁹⁾.

Era, dunque, un tipo dei tanti, ai quali Tommaseo non andava «a versi, nè egli a me; se non chè la ragione era più dal suo canto che dal mio certamente»⁽⁵⁰⁾.

Infine, non si può sottacere la nota vicenda di Margherita Rosmini. Alcuni biografi del Dalmata sostengono che essa facesse colpo sul cuore non insensibile dell'ospite dalmata. Il Carteggio dei due Amici si è incaricato di smentire una simile ipotesi, e ridurre la conoscenza ad una ammirazione profonda che il Dalmata nutrì per la sorella dell'Amico.

⁽⁴⁶⁾ Lettera al Capponi, in Carteggio TC., I, p. 65.

⁽⁴⁷⁾ TR., III, 249.

⁽⁴⁸⁾ TR., III, 83.

⁽⁴⁹⁾ TR., III, 104.

⁽⁵⁰⁾ TR., III, 104.

Questa, come risulta da una lettera del Sonn al Trevini, aveva stabilito di entrare in Convento fin dal 1817; quindi, prima della conoscenza di Tommaseo ⁽⁵¹⁾.

Ecco perché, talvolta, il Dalmata si sentiva a disagio: sentiva di essere superiore a certi ospiti del filosofo; incontrava personaggi che lo irritavano; altri che lo mettevano in imbarazzo; senza contare l'umiliazione di dovere ricevere il sostentamento, anche se concesso dalla squisita sensibilità di Rosmini: «Io non esco di casa», confessava all'amico Filippi, «passeggio in camera, leggo, e 'l tempo che dalle carte a ciascun giorno fissate m'avanza, lo dedico a te. S'io dovessi abbassarmi dovrei venire a pugni pur con que' pochi che qui mi circondano. A dirla schietta, non v'ha che Rosmini il qual pensi alto. Stoffella avria grande ingegno, ma non gusto» ⁽⁵²⁾.

Pensando ai soggiorni roveretani e alle conversazioni avute nella città natia del filosofo, è lecito pensare, riferendoci a quanto abbiamo esposto circa le impressioni riportate dal giovane Tommaseo, che non piccolo sia stato il contributo recato dalla patria del Rosmini alla formazione spirituale e culturale del Dalmata.

Ricordiamo, a questo proposito, quanto scriveva del viaggio compiuto nel giugno 1823: «Stato in Padova da marzo a giugno, poi a Rovereto (per insofferenza parte dignitosa e parte superba) soli 15 dì, me ne tornai a Padova tosto. Quel viaggio mi destò a molte idee: nè i generosi esempi del Rosmini potevano essere inefficaci. A lui parlatemi un giorno di quel che deve a Dio e a' fratelli suoi lo scrittore, io rammentai le parole: "Manda il tuo spirito, e saranno ricreati, e rinnoverai la faccia della terra". Nè queste parole mi uscirono di mente mai» ⁽⁵³⁾. Le «molte idee» a cui accenna nelle Memorie poetiche si riferiscono alla lettura delle Opere di Manzoni, ad un elogio di Pio VII che stava scrivendo anche il Rosmini. Inoltre, i colloqui con il roveretano Amedeo De' Mori furono utili per imparare «che conviene avere in capo la forma del bello, prima di mettersi a scrivere; che le idee conviene meditarle, e quando non possono più stare in capo, e traboccano, allora metterle in carta; che i Greci hanno un fondo di semplicità, il quale solo fa risaltare la forza . . .» ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵¹⁾ TR., III, 529.

⁽⁵²⁾ G. GAMBARIN, *Il Tommaseo . . .*, seconda metà di luglio 1821, p. 42.

⁽⁵³⁾ N. TOMMASEO, *Memorie . . .*, p. 498.

⁽⁵⁴⁾ N. TOMMASEO, *Memorie . . .*, pp. 499-500.

Significativo, infine, il documento delle Memorie poetiche che accennano ai mesi di gennaio-febbraio 1826: «Più in grado d'approfittare de' colloqui del Rosmini m'indirizzai in quel soggiorno a nuovi studi. Pensai un romanzo, non condotto ad esecuzione; ma il pensiero era notevole per ciò solo che i concetti e i voleri e le sorti della seguente mia vita, sono ivi chiaramente indicate, vaticinate. Poi mi diedi a leggere San Tommaso con amore, a far le sue, scintilla di molte idee mie: poi a scrivere preghiere appropriate allo stato del mio spirito: poi a notare le bellezze o bruttezze morali de' vecchi Latini, giudicandole con le norme d'una morale più alta»⁽⁵⁵⁾.

Due brevi riflessioni sui soggiorni del giugno 1823 e dei primi mesi del 1826.

Il primo corrispondeva ad un periodo di piena crisi e di assestamento spirituale. Il giovane Dalmata, felice per il ritorno in Italia avvenuto in febbraio, agitato da passioni varie che lo rendevano smanioso di collocarsi dignitosamente e stabilmente nella vita, attraversava un periodo di ribellione contro la società. Questo spiega, probabilmente, la brevità della permanenza roveretana. Lo si desume dall'esame attento delle lettere di quei giorni al Filippi.

Più determinanti, invece, furono i due mesi trascorsi a Rovereto nel 1826. Abbandonata l'infatuazione per Rousseau, per Foscolo e, in genere, per gli scrittori francesi che lo avevano momentaneamente entusiasmato, il Dalmata cominciò allora studi più robusti ed impegnativi, quale quello di S. Tommaso, di certo dietro l'esempio e il consiglio di Rosmini che da qualche anno teneva lezioni sul pensiero dell'Aquinate al giovane clero roveretano.

S. Tommaso, maestro del benpensare, concorrerà a porre un fondamento sicuro nella fede cattolica del Dalmata, ancora in cerca di un orientamento culturale stabile. La lettura di S. Tommaso veniva affiancata da quella della Bibbia, così come avveniva in Rosmini che della Sacra Scrittura faceva da anni oggetto di meditazione e di studio quotidiani. Possiamo pensare che il futuro Commento tommaseiano ai Vangeli sia germinato proprio nei mesi roveretani passati con il Rosmini. Se questi studi corrispondevano in parte a quelli del condiscipolo filosofo, altri soddisfacevano la naturale propensione di Tommaseo a spaziare lungo il vasto arco degli interessi culturali; tendenza caratteristica di una curiosità

⁽⁵⁵⁾ N. TOMMASEO, *Memorie...*, p. 178.

che non esitiamo a definire «morbosa», puntigliosa di un ingegno insaziabile di conoscenza.

Dante, Manzoni, Vico sono gli autori che meglio illuminavano allora l'esistenza del giovane nato per la poesia e la contemplazione del bello, e conferirono agli scritti futuri quel moralismo tipico che darà unità alla mente agitata e al cuore turbato del Tommaseo.

RIASSUNTO – Lo scopo dell'articolo di Virgilio Missori è stato quello di mettere a punto un momento molto significativo di Niccolò Tommaseo: la sua permanenza a Rovereto. Quattro volte lo scrittore Dalmata si recò nella città trentina: nell'agosto 1819, durante gli studi universitari; nel luglio-agosto 1821, in occasione del concorso per la Cattedra di grammatica del Ginnasio roveretano; nel luglio 1823 per decidere col Rosmini quale dovesse essere il suo avvenire. Infine, nel gennaio 1826 il giovane si rifugiava presso l'Amico, reduce da una complessa crisi. A Rovereto Tommaseo si legò di amicizia con illustri concittadini del condiscipolo dell'Università di Padova, venne a contatto con la cultura germanica, con la filosofia rosminiana, con i Padri della Chiesa. Pausa di riflessione, preziosa per i futuri orientamenti della vita spirituale e culturale del Dalmata.

ZUSAMMENFASSUNG – Tommaseo und Rovereto. Der Zweck des Artikels von Virgilio Missori ist derjenige gewesen, einen äußerst bedeutenden Moment von Nikolaus Tommaseo Punkt für Punkt darzulegen, nämlich seinen Aufenthalt in Rovereto. Viermal begab sich der dalmatische Schriftsteller in die trientinische Stadt und zwar im August 1819 während der Universitätsstudien, im Juli-August, anlässlich des Wettbewerbes für den Lehrstuhl der Grammatik am Gymnasium von Rovereto, im Juli 1823 um mit Rosmini zu entscheiden, welches seine Zukunft sein sollte. Schließlich suchte der junge Mann im Januar 1826 Zuflucht beim Freund, nachdem er eine schwere Krise überstanden hatte. In Rovereto schloß er Freundschaft mit den berühmten Mitbürgern des Schulfreundes der Universität von Padua, er kam in Kontakt mit der deutschen Kultur, mit der rosminianischen Philosophie, mit den Kirchenvätern. Es war eine Überlegungspause, reich für die zukünftigen Orientierungen des Geisteslebens und Kulturlebens des Dalmatiners.

RESUMÉ – Tommaseo a Rovereto. Le but de l'article de Virgilio Missori a été celui de mettre à jour un moment très significatif de la vie de Niccolò Tommaseo: son séjour à Rovereto. Quatre fois, l'écrivain Dalmate se rendit dans la ville Trentine: en août 1819, pendant ses études universitaires; en juillet-août 1821, à l'occasion du concours pour la Chaire de grammaire au Lycée de Rovereto dans la section classique; en juillet 1823 pour prendre la décision avec Rosmini sur son avenir. Enfin, en janvier 1826, le jeune homme se réfugia près de Son Ami, rescapé d'une crise complexe. A Rovereto, Tommaseo se lie d'amitié avec d'illustres concitoyens du condisciple de l'Université de Padoue, il vient au contact avec la culture germanique, avec la philosophie de Rosmini, avec les Pères de l'Eglise. Une pause de réflexion, précieuse pour les futures orientations de la vie spirituelle et culturelle du Dalmate.

Indirizzo dell'autore: prof. dr. Virgilio Missori - Collegio «Mellerio-Rosmini»
Largo Madonna della Neve - 28037 Domodossola (Italy)